

Il commento

La politica e il senso del ridicolo

di ALESSANDRO CAMPI

Che la politica non sia una scienza esatta, un'attività sottoposta a regole e comportamenti meccanici, è ciò che cerco di spiegare sempre agli studenti. Aggiungendo anche che se la politica fosse prevedibile in tutte le sue manifestazioni, sempre eguali a se stesse nel tempo e nello spazio, finirebbe per essere ripetitiva e noiosa. E dunque non varrebbe nemmeno la pena di studiarla.

Una cosa alla quale però non avevo mai pensato è che la politica, per nostra fortuna soggetta agli imprevisti e agli accidenti della storia, possa anche essere una realtà comica, capace di far sganasciare dalle risate chi la osserva dall'esterno. Una scoperta che ho fatto in questi giorni, insieme a milioni di altri italiani, che come me stanno seguendo con autentico divertimento la macchietta sulle liste (...)



La politica e il senso del ridicolo

(...) (non presentate o bocciate perché ritenute irregolari) del Pdl.

Intendiamoci, dietro ciò che sta accadendo ci sono questioni assai serie e delicate. Una per tutte: se in politica debba prevalere la "forma" oppure la "sostanza". Una tempo erano i marxisti rivoluzionari ad opporre la democrazia formale borghese all'eguaglianza sostanziale tra i cittadini. Oggi sono gli esponenti della destra a prendersela con le regole, le procedure e la burocrazia e ad invocare una sorta di diritto materiale più forte di ogni formalismo o cavillo giuridico. Una strana inversione, che la dice lunga sui cambiamenti nel frattempo intervenuti nel nostro modo di pensare.

Altrettanto fondamentale, per non buttarla soltanto sul ridere, è la questione se possa ritenersi politicamente valida una competizione elettorale nella quale uno dei due contendenti è costretto - lasciamo perdere per quali motivi - a gettare la spugna anzitempo. Non è un caso che lo stesso Presidente Napolitano sia molto preoccupato per ciò che sta succedendo. Milioni di cit-

tadini impossibilitati ad esprimere le loro preferenze sono un bel problema. Il che impone, come molti sostengono in queste ore, che una qualche soluzione bisognerà pur trovarla, a costo di forzare - ma come? entro quali limiti? - le normative vigenti in materia elettorale.

La situazione dunque è politicamente seria. Ma anche - per come è nata e si è sviluppata l'intera matassa - irresistibilmente comica e divertente. Come ha scritto una vignettista sagace qualche giorno fa: "La democrazia è in pericolo. Rischia di morire dalle risate".

Pensate soltanto a cosa stanno passando quei candidati che già si sentivano l'elezioni in tasca, che da mesi - a Roma come a Milano - passano da una cena all'altra, che hanno riempito le città di manifesti e santini, che magari hanno anche preso un mutuo per pagarsi le spese elettorali (ad altre forme di finanziamento preferisco non pensare...) e che adesso rischiano di ritrovarsi in mano il classico pugno di mosche. Un po' fanno tenerezza e si vorrebbe essere clementi nei loro confronti. Ma all'uomo della strada non si può chiedere di essere comprensivo nei confronti di un ceto politico che oltre a comportarsi in modo spesso arrogante ha anche dimostrato, in questa particolare occasione, di essere di un'assoluta inconsistenza. Tanto affamato di potere quanto, al dunque, superficiale.

Hai voglia a dire, infatti, che la colpa è solo di qualche singolo facilone, che ha pasticciato con le liste o non ha controllato a dovere le firme necessarie per le candidature. In questo caso, la tecnica del capro espiatorio non serve. È la politica nel suo complesso - segnatamente quella del centrodestra - ad aver dato una cattiva prova di sé. Prendersela con i pesci piccoli, con quel poveretto che a Roma, accovacciato per terra, armeggiava con fogli e foglietti senza rendersi conto che il tempo per la presentazione della lista era già scaduto, sarebbe un modo inelegante per scagionare i pesci grandi dalle loro oggettive responsabilità.

Nei mesi scorsi, in molte occasioni, si è provato a dir che un partito che aspira ad essere il

più grande della storia della democrazia italiana non può funzionare come un circolo ricreativo o una bocciofila. Tantomeno può vivere solo della luce riflessa del suo incontrastato leader. Tante volte, in questi mesi, si è ripetuto che la politica, per quanto oggi screditata, non è un'attività alla portata del primo che passa o un tram sul quale salire giusto per il tempo necessario a farsi gli affari propri.

S'era capito da un pezzo, insomma, che nel Pdl c'era qualcosa che non andava, a partire dal suo vertice. Certo, si tratta di un partito ancora giovane, che ha dimostrato negli altri appuntamenti elettorali di saper raccogliere un vasto consenso. Ma che ci fossero dei punti deboli, per il modo stesso con cui è nato ed è stato strutturato, era sufficientemente chiaro: troppa anarchia sul territorio, troppe fazioni in lotta fra di loro, scarso raccordo tra centro e periferia, poca dialettica interna, troppe teste al comando (addirittura tre coordinatori), poca autonomia operativa assegnata ai responsabili dei diversi dipartimenti, scarsa partecipazione da parte dei suoi iscritti e simpatizzanti.

Il patatrac, nelle forme in cui è avvenuto, peraltro nelle due regioni politicamente più importanti del centrodestra, non era certamente prevedibile. Ma che prima o poi ci si sarebbe trovati dinanzi a qualche serio problema, si poteva facilmente immaginare. Il che è puntualmente accaduto. E nel modo peggiore: tra i lazzi e frizzi di mezza Italia, nel divertimento (persino un po' imbarazzato) di un centrosinistra che certo non immaginava che potesse esistere qualcuno messo politicamente peggio dello stesso Bersani e dei suoi alleati.

"Siamo alle comiche finale", disse Fini quando seppa della svolta del predellino annunciata da Berlusconi a Piazza San Babila, in mezzo ad una folla plaudente. Poi la rabbia gli passò e decise, con realismo, di far confluire Alleanza nazionale nel Popolo della libertà. Ma quelle sue parole, con il senno del poi, avevano qualcosa della premonizione. Una politica, come quella berlusconiana, che decide sempre sul filo dell'im-

provvisazione, in modo estemporaneo e rocambolesco, che procede per annunci roboanti e colpi di teatro, difficilmente può sedimentare qualcosa di solido e duraturo. Tanto meno può far crescere un ceto dirigente capace e mosso da senso di responsabilità. Per carità, è una politica che diverte e suscita entusiasmo, che nell'immediato può anche risultare vincente e convincente, che strappa l'applauso persino all'avversario tanto appare inventiva e originale, ma al dunque ne rimane assai poco. È infatti una politica che costruisce per distruggere subito dopo, è un moto perpetuo che quando si interrompe rischia di non ripartire più, lasciando dietro di sé solo rovine e occasioni mancate.

La scoperta, dunque, è che la politica, quella che un tempo si definiva l'arte del possibile, può anche far ridere. Peccato che una volta finito il divertimento restino, in tutti noi, solo un'infinita tristezza e un vago senso di impotenza. Sono dunque questi gli uomini che decidono del nostro destino?

ALESSANDRO CAMPI